

...A PROPOSITO DI PROVERBI O DETTI COMUNI...(1)

VOX POPULI, VOX DEI = VOCE DI POPOLO, VOCE DI DIO

Proclama la veridicità di una chiacchiera diventata di dominio pubblico o, quantomeno, afferma che una opinione condivisa da tutti non dovrebbe essere falsa.

Il concetto, espresso con altre parole, si trova già in Esiodo, in Eschilo e specialmente in Seneca. Non va dimenticato che nell'antichità la Fama era una Dea...

La frase, così come è oggi, appare per la prima volta in un testo "Capitolare Admonitionis ad Carolum = Raccolta di consigli per Carlo..." di Alcuino di York (735 -804), erudito anglosassone che ricostruì alla Corte di Carlo Magno la Schola Palatina.

Il detto, oltre che popolare, è citato frequentemente nella letteratura moderna: vedi ad es. "I Promessi sposi" – Capitolo 38, periodo 41 -.

FATTI, NON PAROLE! (FACTA, NON VERBA!)

Il significato è chiaro: fare, non chiacchierare!

Il concetto si trova in questa forma nel tardo latino volgare (Abelardo : "Ad astralabium" – 1079 – 1142 -; ma è ripetuto già in Cicerone, Terenzio, Seneca e, fra i greci, in Eroda. Lo riprendono anche Tito Livio e Petronio.

Oggi è ormai in tutte le lingue europee.

STATE ZITTI! (FAVETE LINGUIS!)

Il significato è evidente.

La fonte si trova in Orazio (Carmi 3,1,2), ma in quel contesto è più solenne del detto odierno. Allora era l'invito a tacere per ascoltare il sublime canto del sacerdote delle Muse, il quale rifugge dal volgo e dagli schiamazzi.

La frase si trova usata anche da Cicerone, Ovidio e Seneca.

I VASI VUOTI FANNO UN GRANDE RUMORE.

Significa che gli sciocchi non riescono a tacere. Il proverbio è di origine medievale e si trova un po' in tutte le lingue europee, nonché in alcuni dialetti. In italiano si dice anche "Sono le botti vuote quelle che cantano"; "Le teste di legno – fan sempre del chiasso" (G: Giusti – Il re travicello).

In Veneto troviamo: "La bota piena no fa rumor"

DAL PIU' PROFONDO DEL CUORE. (AB IMO PECTORE)

Significa parlare con sincerità, anche se per riferire fatti dolorosi e poco simpatici.

Il concetto è usato con frasi quasi letteralmente identiche da Lucrezio, Catullo, Ovidio, Virgilio.

NEL RACCONTARLO, MI VENGONO I BRIVIDI. (HORRESCO REFERENS)

Oggi l'espressione è usata quasi scherzosamente, ma si trova nel secondo libro dell'Eneide (v. 204), dove è detta da Enea il quale sta raccontando l'uscita dal mare dei due serpenti che uccideranno Laocoonte con i suoi figli perché consigliava ai Troiani di non portare il cavallo entro le mura.

Nicolò Bacigalupo nella sua Eneide in genovese (ottava 41 – verso 6) lo traduce così: "Se ghe penso me ven ancon da sùà"

A CHIARE LETTERE. (APERTIS VERBIS)

La locuzione è ancora in uso comune oggi, anche come detto latino e significa dire le cose chiaramente, senza giri di parole e con sincerità.

La frase è classica, usata da Cicerone ripetutamente, da Gellio e da altri meno noti.

COME VOLEVASI DIMOSTRARE

E' la traduzione letterale della frase greca con la quale si concludevano tutti i ragionamenti di Euclide, il padre della geometria piana.

E' stata ampiamente usata nel medioevo e in tutte le lingue europee esiste una frase identica.

Ha acquisito anche il significato conclusivo di qualunque ragionamento e non solo di quelli matematici o geometrici.

IL LUPO PERDE IL PELO MA NON IL VIZIO.

Così il detto nasce nel medioevo, ma modifica lievemente un precedente latino citato da Svetonio nella "Vita di Vespasiano": "La volpe perde il pelo ma non il vizio".

Il significato è chiaro: chi è perfido, può camuffarsi, ma resterà sempre tale.

Nelle lingue europee ormai si cita il lupo e non la volpe. In inglese e in spagnolo "perde (o cambia) i denti e non il pelo".

Spesso cambiano ancora gli animali: in Grecia si dice del maiale; in Spagna anche dell'asino.

In Veneto: "Tagia la coa al can, el resta can".

FRANGAR, NON FLECTAR = MI SPEZZERO', MA NON MI PIEGHERO'.

E' il simbolo del quotidiano "La Stampa" di Torino e spesso è stato usato negli stemmi di casati nobiliari.

Significa: "qualcuno tutto di un pezzo", che non si piega; piuttosto si rompe.

Il detto si trova nella tragedia "Tieste" di Seneca e si riferisce ad un uomo di animo indocile (Flecti non potest / frangi potest = non si può piegare, si può rompere)

Con parole diverse, ma nello stesso significato, il concetto si trova in Ovidio (Ars Amatoria 2,179 e segg.), in una lettera di Sidonio Apollinare (7,4,2), in Seneca, in Quintiliano.

Anche nella lingua tedesca si trova il concetto. Poi in italiano abbiamo l'opposto dissacrante: "Meglio è piegarsi che scavezzarsi..."

SE AVESSIMO I C.....NI (SI NOS COLEOS HABEREMUS)

La frase, un po' crudamente, significa: "se siamo uomini", cioè, se abbiamo le caratteristiche maschili (coraggio, costanza, forza, serietà).

La frase si trova in Petronio e lo stesso concetto in Persio.

Nelle lingue moderne la frase è usata solo in italiano e in francese ed ha assunto anche il significato di "essere tecnicamente abile".

MALE NON FARE, PAURA NON AVERE.

Adagio popolare che ha paralleli in tutte le lingue europee e un precedente nel latino volgare medievale: "Recte facendo, neminem timeas" = agendo con rettitudine, non devi temere nessuno".

Il detto però si ricollega al "Omnia munda mundis" = tutto è puro per i puri – che si trova nell'epistola di S. Paolo a Tito (1,15). La fortuna di questo motto è dovuta alla citazione fattane dal Manzoni nell'ottavo capitolo dei Promessi sposi (par. 78), quando padre Cristoforo zittisce così il frate portinaio fra Fazio, scandalizzato dalla presenza di donne in convento.

Anche Cicerone nelle "Tusculanae" cita qualcosa di simile, così pure Diogene Laerzio nei suoi scritti. Ma forse il più noto detto del genere dell'antichità è l'inizio dell'ode 1,22 di Orazio: "Integer vitae scelerisque purus" = irreprensibile e immune da crimini.

Più recentemente (1348?) Edoardo III, re anglosassone, istituì l'ordine cavalleresco della Giarrettiera in seguito, si racconta, a quanto accaduto ad un ballo di Corte. Si narra che una dama avesse perduto una giarrettiera; il re l'avrebbe raccolta e restituita alla proprietaria, e, a scanso di pettegolezzi, avrebbe pronunciato la frase in francese antico: "Honni soit qui mal y pense" = sia vituperato chi pensa male.

MEDICO, CURA TE STESSO.

Molto diffuso in tutte le lingue europee, trae la sua origine dalla traduzione letterale di un passo del Vangelo di Luca (4,23) che riprende un proverbio ebraico attestato nei Midrash. Il detto è variamente ripreso da Sant'Ambrogio (De Viduis) e ritorna in alcune sentenze medievali.

Concettualmente si tratta dell'affermazione che il sapiente è tale per gli altri e non per se stesso e in quel senso lo si trova già in Eschilo ed in Euripide.

DAMMI UN PUNTO DI APPOGGIO E TI SOLLEVERO' IL MONDO.

Questa frase, originaria in lingua greca secondo Pappo – matematico alessandrino del III secolo, sarebbe stata pronunciata da un matematico di Alessandria suo contemporaneo; secondo papa Simplicio invece, nel commento alla Fisica di Aristotele, sarebbe stata pronunciata da Archimede, dopo la scoperta del principio della leva. Si trovano sue varianti in Plutarco (Vita di Marcello) ed anche in alcuni testi latini. Da una di queste traduzioni latine: "Da ubi consistam et terram coelumque movevo" = dammi un appoggio e ti muoverò l'universo – è nata la dizione "Ubi consistam" che ha ormai assunto la valenza di sostantivo con il significato di: "punto di appoggio, punto di partenza":

HO TROVATO (EYPEKA).

Secondo la narrazione di Vitruvio (9,3), Archimede, meditando in bagno su un problema postogli da Gerone II di Siracusa, come sapere con assoluta certezza in che misura la sua corona era d'oro, scoprì la fondamentale legge dell'idrostatica che va appunto sotto il suo nome, secondo la quale qualsiasi corpo, immerso in un liquido, riceve dal basso verso l'alto una spinta uguale in grandezza, al peso del liquido spostato. Balzò fuori dalla vasca e si mise a girare, nudo come era, per Siracusa, gridando "éureka".

Da allora la parolina è rimasta espressione proverbiale per la gioia di una scoperta.

Talora viene usata erroneamente in "euréka" (vedi ad esempio la Teresa ne: I manezzi pe maja 'na figgia").

LICENZA POETICA.

Il detto significa che i poeti (e/o gli artisti in generale) possono permettersi azzardi, frasi, concetti al di là dei limiti grammaticali, semantici e logici dettati dal senso comune.

Il concetto, ormai comune a tutte le lingue europee, è già chiaro e presente nella latinità (Macrobio, Seneca, Cicerone, Ovidio, Ausonio, Marone, Orazio); lo si trova anche nei testi greci (Imerio, Difilo, Luciano). Nel Rinascimento lo troviamo, ad esempio, citato da Leonardo e da Erasmo.

L'ARTE PER L'ARTE.

E' la frase che individua il nostro "service" IL PIATTO DELL'ESTATE.

Ma l'origine non è nostra, né proviene dall'età classica, anche se il detto ha una certa notorietà.

La sua nascita è avvenuta quando la Metro Goldwyn Mayer, una delle maggiori compagnie cinematografiche Hollywoodiane (fondata nel 1924), lo ha inserito nel suo simbolo (leone ruggente dentro un cerchio, sul quale sta appunto scritta la nostra frase).

L'APPARENZA INGANNA.

E' un detto che esiste in tutte le lingue moderne.

Il concetto appare già in Teognide, poeta elegiaco greco del VI secolo a.Cr. Lo ritroviamo in Seneca (De Beneficiis) e frequentemente nel latino medievale, dove è tradotto in "Falsa est fiducia formae" = trae in inganno il fidarsi dell'aspetto.

Nell'ambito letterario più recente ritorna con Dante (Purgatorio 22, 28-30), con Molière (Tartufo 5,3,1679) e con Goethe (Faust 2,1)

LACRIME DI COCCODRILLO.

La frase si riferisce a coloro che piangono per qualcosa che essi stessi hanno provocato; infatti si crede che il coccodrillo pianga, dopo aver divorato le sue vittime.

Il concetto, presente in tutte le lingue europee, è registrato già da Apostolio (10,7) e attestato in un'opera bizantina del quindicesimo secolo: "Il viaggio di Magari nell'Al di là". Nel greco antico esiste un verbo che significa "fare il coccodrillo" con lo stesso significato.

SCUSA NON RICHIESTA, ACCUSA MANIFESTA (EXCUSATIO NON PETITA, ACUUSATIO MANIFESTA).

Il motto esiste in tutte le lingue moderne ed è la versione di un detto di S. Girolamo: "Dum excusare credis, accusas." = mentre credi di scusarti, ti accusi.

Però il concetto era già presente in Terenzio (Heautontimoroumenos, 625) e qualcosa del genere si può trovare in Sant'Agostino (Ep. 148,4) e in Salviano (Ep. 3,204,16).

TARPARE LE ALI.

L'espressione indica azioni di boicottaggio, tradimento.

Esiste in tutte le lingue europee, ma la troviamo già in Plauto (Amphitruo 325 e segg.) e in Cicerone (Epistulae ad Atticum 4,2,5). Orazio invece la usa per descrivere le sue misere condizioni dopo la battaglia di Filippi (Ep.2,2,50).

ALLEVARE UNA SERPE IN SENO.

Il detto, comune in tutte le lingue europee, escluso lo spagnolo, trae origine da un verso di Teognide (602) – poeta elegiaco greco del VI secolo a. Cr. che fa esplicito riferimento ad una favola di Esopo, ripresa da Fedro (4,19) ove si narra come una volta un contadino, avendo in pieno inverno trovato una vipera intirizzita dal freddo, non la uccidesse, ma la raccogliesse e la riscaldasse amorosamente nel proprio seno, con l'unica ricompensa di essere ucciso con un morso del serpentello, tornato in pieno vigore.

Nel greco antico si trovano paralleli in Eschilo (Coefore, 928), Sofocle (Antigone, 531 e segg.), in Eroda (6,102), Plutarco.

In latino il detto o il concetto si trova in Cicerone (De haruspicum responsis 24,50), in Petronio (77,2) e in autori più tardi come Evagrio (Sententiae, PL 20, 1183b) dove però il serpe è sostituito dallo scorpione.

Nello spagnolo moderno non ci si riferisce al serpente, ma al cervo: “alleva cervi e ti caveranno gli occhi”:

VENDERE FUMO.

Il detto indica colui che cerca di ingannare un sempliciotto e più recentemente, specie in italiano e in tedesco, anche chi si esprime con parole molto attraenti e poco significative, oppure vanta un millantato credito.

La locuzione è già presente in Marziale (4,5,6 e segg.) e in vari passi della Historia Augusta di Elio Lampridio (nelle vite di Eliogabalo – 10,3 -, di Alessandro Severo – 23,8 - , di Antonino Pio – 11,1 -) dove, però, mantiene soltanto il primo significato.

Nell'Apologia di Apuleio (60) il significato più genericamente diventa quello di una vana promessa.

Nel Medioevo troviamo una frase di Walther (10070°) che afferma: “chi vende fumo, perisce di fumo”.

IL BUGIARDO DEVE AVERE MEMORIA.

Il detto popolare viene già richiamato da Quintiliano (4,2,91) quando afferma che l'oratore deve ricordare le sue finzioni retoriche.

E' inoltre citato da Apuleio (Apologia 69), S. Girolamo (Epistola adversus Rufinus 13) ed altri.

Nelle lingue europee troviamo in spagnolo, inglese e tedesco proverbi simili al francese: “Il faut qu'un menteur ait bonne mémoire” = bisogna che un bugiardo abbia buona memoria.

In Ligure c'è il detto: “Pe conosce un bòxardo bezeugna fàlo parlà tre votte”.

BUGIARDO E LADRO.

Il motto è di origine medievale, dove si trova anche il più discorsivo: “Mendaces aiunt furibus esse pares” =si dice che i bugiardi siano simili ai ladri.

Però l'idea del furto come sviluppo della menzogna si trova già in molti autori greci (Erodoto, Tucidide).

In tutte le lingue moderne europee esiste l'equivalente del nostro : “chi è bugiardo, è ladro”.

Se vogliamo una segnalazione curiosa, possiamo andare sul dialetto bolognese: “buseder” = bugiardo e “busoun = gay (variazione sul tema la battuta: “busoun è lèder! – lèder po’ nò!”).

PROVERBI (2)

SCHERZANDO SFERZA I COSTUMI = (CASTIGAT RIDENDO MORES).

Il detto non è antichissimo, anche se riprende in qualche modo il concetto che si trova all'inizio delle Satire Oraziane (1,1,24): "Ridentem dicere verum / quod vetat?" = "chi ci impedisce di dire la verità con il sorriso?".

Fu coniato da Jean de Sauteuil nel seicento, a proposito della maschera di Arlecchino (al secolo Domenico Biancolelli), un busto del quale decorava il proscenio della Comédie Italienne a Parigi.

Il motto fu poi ripreso come emblema di vari teatri: esempi Opéra Comique a Parigi; San Carlino a Napoli.

In qualche suo film Totò lo usò distorto. Diceva, schiaffeggiando una comparsa scura di pelle,: "Castigo ridendo Moros"

Il significato è evidente: dare insegnamenti seri con tono scherzoso e apparentemente bonario.

NON SI PUO' DIRE NULLA DI TANTO ASSURDO CHE NON SIA SOSTENUTO DA QUALCHE FILOSOFO = (NIHIL TAM ABSURDE DICI POTEST QUOD NON DICATUR AB ALIQUO PHILOSOPHORUM).

La massima è di Cicerone (De Divinatione 2, 58) ed è stata poi ripresa da Montaigne (Saggi 2,12) e da Pascal (Pensieri 104).

Costituisce un salutare richiamo al "relativismo" delle opinioni e teorie filosofiche (e non solo...).

Forse può riallacciarsi a questo detto anche l'affermazione di John Lawson – giornalista radiotelevisivo americano – il quale, ad un loro Congresso del 1995 a New York disse: "L'ironia dell'era dell'informazione sta nella rinnovata rispettabilità attribuita all'opinione distorta".

MENTE SANA IN CORPO SANO = (MENS SANA IN CORPORE SANO).

Il motto latino, uno dei più famosi ed usato tuttora, significa che una buona educazione deve mirare sia al vigore intellettuale, sia a quello fisico e che, anzi, il secondo è condizione indispensabile del primo.

Qualche volta, invece, il senso può diventare che non ci si può affaticare troppo nello studio a scapito della salute.

Il detto è tratto da Giovenale (10, 356): "Orandum est ut sit mens sana in corpore sano" = bisogna pregare affinché si abbia un'anima forte e un fisico robusto", dove l'occasione è lievemente diversa da come la intendiamo oggi noi.

LA STORIA E' MAESTRA DI VITA = (HISTORIA MAGISTRA VITAE).

Il detto, ora usato anche nell'ambito dell'insegnamento, come sprone a studiare la storia in quanto l'analisi del passato fornisce elementi per le scelte ed i comportamenti nel presente, deriva da un passo di Cicerone: "Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nunzia vetustatis" = "la storia, testimone delle età, luce del vero, vita del ricordo, maestra di vita, messaggera del passato."

Il concetto, però, è già presente nei grandi storici greci Tuciddide e Polibio.

Oggi, se vogliamo, è stato ripreso con altre parole dal filosofo americano Santayana, quando ha esclamato: “chi non impara la storia, è condannato a riviverla!”.

AD USO DEL DELFINO = (IN USUM DELPHINI).

L'origine (insieme con le sue varianti “Ad usum Delphini” e “In usum serenissimi Delphini”) deriva dalla edizione purgata dei classici che il duca di Montasieur fece approntare dagli ecclesiastici J.B. Bossuet e P.D. Huet nel 1668 per il Delfino, cioè l'erede al trono di Luigi XIV.

Recentemente il detto ha assunto anche il significato di una cosa “accomodata” in vista di interessi personali.

IL RISO E' ABBONDANTE SULLA BOCCA DEGLI SCIOCCHI = (RISUS ABUNDAT IN ORE STULTORUM).

Il significato è evidente: lo sciocco, l'uomo dappoco ride sempre troppo.

Il detto è famosissimo e la versione latina viene dai Monastici di Menandro, dove viene detto che “lo sciocco ride anche se non c'è nulla da ridere”.

Comunque, la negatività del riso frequente è già bollata da Isocrate (Demonic 31) e Catullo (39,15). Inoltre si trova anche nella Bibbia (Ecclesiaste 7,6) dove il riso degli sciocchi è paragonato allo scoppiettio dei pruni sotto il paiolo.

In tutte le lingue europee si trova l'equivalente del nostro “I matti si conoscono dal molto ridere”.

UNA VOLTA ALL'ANNO E' LECITO IMPAZZIRE = (SEMEL IN ANNO LICET INSANIRE).

L'adagio di uso comune significa che in momenti particolari e in situazioni isolate è lecito lasciarsi andare al di là di ogni inibizione o che sporadicamente si può fare uno strappo alla regola.

La locuzione è medievale (ad esempio “Semel insavimus omnes = tutti siamo una volta impazziti” di G. B. Spagnoli detto il Mantovano – Ecloga 1 – De onesto amore – v. 116.), però, probabilmente deriva da un passo di un perduto dialogo di Seneca, citato da Sant'Agostino nel De Civitate Dei, in cui si legge: “Tolerabile est semel in anno insanire = è cosa sopportabile la follia, una volta all'anno”, a proposito degli adoratori di Osiride che, in momenti ben determinati, esprimevano il dolore per la morte del dio e la gioia per la sua resurrezione quasi gli eventi fossero nuovamente accaduti.

Altro precedente, sempre di Seneca (De Tranquillitate animi 17,10): “Aliquanto et insanire iucundum est” = talora è piacevole persino impazzire”, riprende però un frammento di Menandro (354, K – Th) in cui si raccomanda di non essere sempre savi, ma al momento opportuno di lasciarsi andare alla follia.

L'importanza di una sporadica follia, priva di doppi fini, con un ribaltamento dei valori di tipo carnevalesco, ritorna nelle letterature moderne: vedere ad esempio i divertenti versi 792 – 795 del Bacco in Toscana del Redi: “Vino, vino a ciascun bever bisogna / se fuggir vuole ogni danno / e non par mica vergogna / tra i bicchier impazzire sei volte all'anno”.

ERRARE E' UMANO, MA PERSEVERARE NELL'ERRORE DIABOLICO = (ERRARE HUMANUM EST, PERSEVERARE AUTEM DIABOLICUM).

L'adagio, ancora oggi comunissimo anche in tutta Europa, probabilmente proviene da un passo di un sermone di Sant'Agostino (164,14) nel quale si legge: “Humanum fuit errare,

diabolicum est per animositatem in errore manere = E' stato umano sbagliare, diabolico però è restare nell'errore per protervia".

Tale concetto è stato ripreso da San Bernardo (Sermones 1,11,5), dal venerabile Beda, da Rosvita ed altri.

Comunque si trovano precedenti in Cicerone (Filippiche 12,2,5) che dice: "cuiusvis hominis est errare, nullius nisi insipientis perseverare in errore = è proprio di ogni uomo sbagliare, ma solo dello sciocco perseverare nell'errore".

Sempre Cicerone, nel De inventione (1,39,71), dà una gradualità al concetto: "primo quidam decipi incommodum est, iterum stultum, tertio turpe = farsi ingannare una volta è seccante, due sciocco, tre turpe".

Anche in Menandro (Monastici 183 J.) troviamo "commettere due volte lo stesso errore non è da uomo intelligente".

Come appare evidente, nell'antichità chi sbaglia più volte è detto sciocco, poco intelligente; attraverso il filtro cristiano, a noi l'aggettivo è giunto come "diabolico" e in talune lingue europee come "bestiale".

Un parallelismo già presente nell'antichità (Luciano, Terenzio, Seneca, Pseudo-Quintiliano) è quello di affermare che è proprio dell'uomo sbagliare e del dio tornare sulla retta via. Tale concetto peraltro si ritrova oggi nel Monti (Galeotto Manfredi 3): "Umana cosa è il deviar: celeste / il ricondursi sul cammin diritto".

UN ASINO IN CATTEDRA = (ASINUS IN CATHEDRA).

L'espressione, paradossale se vogliamo, indica una persona ignorante e culturalmente rozza che assume (e si arroga) la funzione di maestro.

Non è attestata l'origine precisa; però si ritrova tra le sentenze medievali (Walther 1452): "Asinus in scamno se vult similare magistro = un asino in cattedra vuole atteggiarsi a maestro".

NON E' FACILE SOFFIARE E INGHIOTTIRE ALLO STESSO TEMPO = (SIMUL FLARE SORBEREQUE HAUD FACTU FACILE EST)

Il proverbio vuole ammonire chi non conosce i propri limiti e pretende troppo.

La fonte è in Plauto (Mostellaria 791).

E' stato ripreso da San Colombano (Ep. 173,31) e ritorna senza variazioni di rilievo in francese spagnolo e tedesco.

In italiano si hanno curiose variazioni: "Non si può tenere in bocca la farina e soffiare", "non si può bere e fischiare" (questo esiste anche in inglese).

Il concetto peraltro è illustrato anche da altre immagini: esempio "non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca".

In ligure: "no se peu sciuscià e sciorbì".

FAI DI NECESSITA' VIRTU'.

Questo modo di dire indica il fare volontariamente e volentieri ciò che si è costretti a fare per forza di cose o, perlomeno, l'accettare di farlo pazientemente.

La fonte è in San Girolamo (Epistola adversus Rufinus 3,2; Ep. 54,6), ma si hanno concetti paralleli in Seneca (Ep. 54,69, nello Pseudo-Quintiliano (4,10) e in altri tardi autori.

Il detto è attestato in tutte le lingue europee.

LA VITA E' BREVE =(VITA IPSA...BREVIS EST).

Questa ovvia constatazione si trova nel prologo dell'opera di Sallustio sulla congiura di Catilina. Il concetto è: "dato che la vita è breve, vale la pena di tentare di prolungarla il più possibile attraverso il ricordo di sé" e lo si trova anche in Cicerone.

La brevità della vita inoltre non è soltanto l'oggetto di un'opera filosofica di Seneca, ma anche un motivo ricorrente in altri autori, da Plauto (Mostellaria 724 e segg.) a Virgilio (Eneide 10,467) e Orazio (Sat. 2,6,96; Carm. 1,4,15).

CIO' CHE E' FATTO NON PUO' DIVENTARE NON FATTO = (FACTUM...FIERI INFECTUM NON POTEST – oppure – QUOD FACTUM INFECTUM FIERI NEQUIT)

Il significato vuole affermare che ciò che è avvenuto ormai non può essere cambiato: dobbiamo preoccuparci del presente o del futuro, non del passato.

Il primo autore testimone di questo motto, ancora piuttosto noto e popolare, è Plauto (Aulularia 74); ma il concetto è stato ripreso da Terenzio (Phormio 1034), Orazio (Carm. 3,29,45 e segg.), Plinio (Panegirico), Stazio (Silvae 4, praef.), Gellio (6,3,42).

Una variazione è il ciceroniano (In Pisonem 25,59) "Praeterita mutare non possumus = non possiamo modificare il passato".

A questo concetto, frequente anche nel tardo latino imperiale, si ricollega il nostro: "E' fatta"; "Quel che è fatto è fatto"; "Cosa fatta capo ha"; e lo spagnolo: "a la hecho, pecho = "se è andata male, rassegniamoci".

SUI GUSTI NON SI DISCUTE = (DE GUSTIBUS NON EST DISPUTANDUM).

Il significato è evidente.

L'origine è nel latino volgare, ma può collegarsi al "Trahit sua quemque voluptas" virgiliano (Bucoliche 2,65) = "Il proprio piacere attira tutti". Analoga origine può assegnarsi al "ognuno si preoccupa di ciò che gli piace".

E' diventato un proverbio della nostra cultura, ripreso spesso nell'ambito letterario; esempio una massima di La Rochefoucault (8): "Les passions sont les seuls orateurs qui persuadent toujours" = "Le personali preferenze sono gli unici oratori che convincono sempre".

Esistono corrispondenti in tutte le lingue moderne. In italiano abbiamo anche: "Sui gusti non si sputa", oppure: "Tutti i gusti sono gusti".

In ligure, (un po' sconciamente) troviamo: "Chi ghe piaxe a turta de risu. Chi ghe piaxe piggialo in t'o cù".

VIVERE ALLA GIORNATA = (IN DIEM VIVERE).

La locuzione in Italia centro-meridionale suona anche: "Tirare a campà" e significa preoccuparsi soltanto del momento in cui si vive e basta.

Varie sono le attestazioni negli autori latini quali Cicerone (Tusculanae 5,11,33), Livio (22,39,13), Columella (3,3,6). Molto famosa è la massima: "Qui voluptatibus dediti, quasi in diem vivant, vivendi causas quotidie finiunt" = "coloro che, dediti ai piaceri, vivono per così dire alla giornata, esauriscono ogni giorno le motivazioni della vita", desunta da una lettera di Plinio il giovane (5,5,4) e spesso citata dagli autori medievali (es. Giovanni di Salisbury, Pietro di Blois).

Nelle Filippiche di Cicerone (5,9,25) troviamo: "In horam vivere" = "vivere al momento", mentre in San Girolamo si legge: "De die vivitur (Ep.7,5)" = "Si vive giorno per giorno".

In tutte le lingue europee si trova qualcosa di analogo al nostro: "vivere alla giornata".

IL CANTO DEL CIGNO.

L'espressione, riportata già da vari paremiografi (Diogeniano 3,37; Gregorio Cipriano 2,78; Apostolio 10,18) indica un ultimo tentativo, specie se effettuato tramite un discorso come in Polibio, quello degli ambasciatori di Rodi a Roma (30,4,7) o quello di Demetrio Soter I di Siria (31, 12, 1).

Il modo di dire si fonda sulla credenza, già diffusa nell'antichità, che il cigno cantasse prima di morire, anzi, che proprio allora modulasse il suo canto più armonioso. Lo riferisce Eliano (*Natura animalium* 5,34) mentre una favola di Esopo (247 H) narra di una persona che compra un cigno per farlo cantare in pubblico, ma rimane profondamente delusa perché l'animale si rifiuta di cantare e lo fa soltanto in punto di morte.

Attestazioni letterarie sono in Eschilo (*Agamennone* 1444 e segg.), Euripide (*Hercules furens* 110), in Cicerone (*De oratore* 3,2,6).

Spesso si pone l'accento sulla dolcezza del canto quando si avvicina la morte del cigno e in Ovidio (*Metamorfosi* 14,429) si parla di "carmina exequialia" = "canti funebri".

Nel Fedone platonico (855ab) addirittura Socrate afferma che al momento di morire il cigno canta tanto dolcemente perché, date le sue virtù profetiche, intravede le delizie riservategli nell'Ade".

Il detto è comune a tutte le lingue europee e inoltre l'immagine del cigno è avvicinata a sommi artisti: Catullo è il cigno di Verona; Shakespeare il cigno dell'Avon; Verdi il cigno di Busseto.

LA NATURA NON PROCEDE A BALZI = (NATURA NON FACIT SALTUS).

La massima è nota universalmente perché la fece propria Linneo (cap. 27 *Philosophia botanica*); però il concetto che in natura nulla succede che non sia conseguenza di ciò che l'ha preceduto è già aristotelico (*Historia animalium* 588b, 4 e segg.).

Frase analoga è quella: "nulla nasce dal nulla" e il concetto, più o meno riconfermato, si può trovare in Leibniz (*Nouveaux essais* 4,16) o in un mistico del XIV secolo – Meister Eckhart – 2,124 Pfeiffer.

E' TUTTO PELLE E OSSA = (OSSA AC PELLIS TOTUS EST).

Plauto nell'*Aulularia* (v. 564) usa il detto per indicare una persona macerata dalle preoccupazioni, ma nei *Captivi* (v. 135) lo fa significare "magro in maniera spettrale". Virgilio nelle *Bucoliche* (3, 102), a proposito di agnelli molto malandati, dice: "vix ossibus haerent" = "a stento si reggono sulle ossa".

Detti analoghi si trovano in Properzio (4,5,63 e segg.) e in Orazio (*Carm.* 1,28,12 e segg.). In greco l'essere pelle e ossa si ha in Teocrito (2,90), mentre in un commento ad Aristofane (*Aves* 901) si trova la dizione (analogo?) "capelli e corna".

Il detto si trova in francese, tedesco, polacco e russo.

Il significato è evidente.

SEMINERANNO VENTI E MIETERANNO TEMPESTA = (VENTUM SEMINABUNT ET TURBINEM METENT).

Questo detto si trova nel libro di Osea (8,7) e si collega al concetto per cui si raccoglie a seconda di ciò che si è seminato; in particolare chi semina mali, mali raccoglie.

Il passo è molto interessante perché: "Chi semina vento raccoglie tempesta" è espressione proverbiale viva tuttora, ripresa anche in letteratura (cfr. ad esempio nelle *Ricordanze* di Luigi Settembrini).

Esistono detti simili in tutte le lingue europee.

DULCIS IN FUNDO = IL DOLCE E' ALLA FINE.

Il detto trova la sua origine nel latino volgare e significa che tutte le vicende, anche le più dolorose e dure, alla fine riservano sorprese positive. Indica inoltre che nella rassegna di elementi o in una serie di argomentazioni, i migliori sono gli ultimi.

E' uno dei motti latini più usati e talvolta assume una valenza ironica o, perlomeno, scherzosa.

IN CAUDA VENENUM= IL VELENO STA NELLA CODA.

E' l'opposto del detto precedente. Di origine medievale, significa che spesso alla fine delle vicende si hanno sorprese negative oppure indica situazioni nelle quali alla fine si dà una stiletta (un colpo di coda), come quando, in uno scritto normalmente pacato e lineare, alla fine si lancia un principio ferocemente polemico.

Trae origine probabilmente dal fatto che certi animali (esempio lo scorpione) hanno il veleno nella coda.

Il concetto proverbiale è diffuso un po' dovunque.

SPES ULTIMA DEA = LA SPERANZA E' L'ULTIMA DEA.

In questa formulazione il motto appartiene al latino tardo, ma deriva da una traduzione già richiamata dalle Opere e i giorni di Esiodo (vv. 96 e segg.), secondo la quale Pandora avrebbe scoperchiato per curiosità un otre che le era stato affidato da Zeus, disperdendo così i beni e riversando sugli uomini tutti i mali; nell'otre sarebbe rimasta disponibile per l'uomo soltanto la speranza (in Esopo l'otre non è aperto da Pandora, ma da un uomo curioso).

La speranza è definita dea già in Euripide (Ifigenia in Aulide 392).

In latino l'analogo concetto di ultima dea per l'uomo si trova in Tibullo e Ovidio il quale ultimo, nelle Epistulae ex Ponto (1,6,27 e segg.) dice: "Haec dea, cum fugerunt sceleratas numina terras / in dis invisae sola remansit homo" = "questa dea, quando i numi fuggirono dall'empio mondo, sola rimase sulla terra odiosa agli dei.

Nella letteratura italiana troviamo il detto in Leonardo (Scritti scelti), in Foscolo (Sepolcri), nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa.

Nei dialetti il concetto è ripreso sotto svariate forme.

OBTORTO COLLO = CON IL COLLO PIEGATO.

Il detto indica che una cosa è fatta sotto costrizione, quindi malvolentieri. L'uso comune significa "contro voglia".

Nel latino classico la frase è già presente e viene usata a proposito di chi viene trascinato da qualche parte contro la propria volontà: Esempi: Plauto (Poenulus 790, Rudens 853, 868), Cicerone (Pro Cluentio 21,59), Seneca (Apokolokyntosis 11,6); o di chi è trattenuto in un luogo come dell'anima nel corpo (Pseudo-Apuleio – Asclepio 12).

Esiste anche, con identico valore: "Obtorta gula" = "con la gola piegata" (Cicerone, In Verrem actio seconda 4,10).

GUTTA CAVAT LAPIDEM = LA GOCCIA FA IL BUCO NELLA PIETRA.

La goccia che, cadendo in continuazione, riesce a corrodere la pietra è la più famosa tra le immagini che indicano costanza e tenacia.

Già proverbiale nell'antichità, la troviamo in Lucrezio (1,313), in Seneca (Naturales quaestiones 4,3,4), in Ovidio (Epistulae ex Ponto 4,10,5; Ars amatoria 1,475 e segg). Il detto è anche accostato al motivo dell'aratro che fra le zolle si consuma e a quello dell'anello al dito che si assottiglia.

Il contrasto fra la durezza del sasso e l'apparente debolezza dell'acqua è poi esplicito nell'Ars amatoria (1,473 e segg.): "Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / dura tamen molli saxa cavantur aqua" = "cosa c'è di più duro del sasso, cosa più molle dell'acqua? Eppure i duri sassi sono scavati dalla molle acqua".

Il detto è testato anche in ebraico (Giobbe 14,19) e particolarmente diffuso nella letteratura greca tardo-bizantina.

Nel latino medievale si trova la variante: "Gutta cavat lapidem non vi, sed saepe cadendo; sic addiscit homo non vi, sed saepe legendo" = "la goccia scava il sasso non con la forza, ma cadendo frequentemente, così pure si istruisce l'uomo, non con la forza, ma spesso leggendo".

Il concetto è presente in tutte le lingue europee e nei nostri dialetti.

Curioso il detto veneto: "L'acqua marcisse le pale del molin", che però è usato per affermare "l'acqua fa male; meglio bere il vino".

MEGLIO TARDI CHE MAI = (POTIUS SERO QUAM NUMQUAM).

Questo detto è già attestato nell'antichità; lo troviamo in Livio (4,2,11), mentre in Quintiliano (2,1712) si leggono parole molto simili nei confronti di colui che finalmente ha imparato (maglio tardi...).

Il nostro detto ha corrispettivi precisi in tutte le lingue europee.

ALLE CALENDE GRECHE = (AD KALENDAS GRAECAS).

L'espressione è riportata da Svetonio nella vita di Augusto (87) come abituale di quell'imperatore, quando voleva affermare che un debito non sarebbe mai stato pagato. Diceva: "Ad Kalendas Graecas soluturos" = "avrebbero pagato alle Calende greche".

Nel calendario latino le Calende erano il primo del mese, giorno in cui scadevano generalmente i debiti; ma nel calendario greco le Calende non esistevano: quindi dire: "alle Calende greche" significa "Mai!"

Il modo di dire esiste in tutte le lingue europee.

In tedesco c'è un detto simile: "al natale ebreo".

E' curioso un aneddoto secondo il quale nel 1577 Elisabetta I avrebbe risposto a Filippo II – che le chiedeva di non prendere le parti dei ribelli olandesi, di rimettere in sesto i conventi distrutti da Enrico VIII e di riconoscere l'autorità papale – con questo verso: "Ad Graecas, bone rex, fient mandata Kalendas" = i tuoi ordini, caro re, saranno eseguiti alle Calende greche".

RITAGLI DI TEMPO = (HORAE SUBSICIVAE).

La locuzione molto diffusa si riferisce a lavoretti compiuti nelle ore lasciate libere dagli impegni fondamentali. A volte è stata usata come titolo di opere letterarie contenenti scritti minori o divagazioni.

L'aggettivo "subsicivus" era un termine tecnico dell'agronomia che indicava i ritagli di terreno avanzati dopo una misurazione o una assegnazione.

Il suo uso nei confronti di porzioni di tempo non occupate dall'impegno fondamentale (negotium) era già frequente nel latino classico: Cicerone (Leggi 1,3), Plinio (Naturalis Historia praef: 18), Plinio il giovane (Ep. 3,15), Gellio (18,10).

Qualche volta era poi riferito ad una cosa o ad un'opera che si faceva nelle ore libere da impegni; es. Cicerone (De oratore 2,89,364).

BEATI I GUERCI NEL PAESE DEI CIECHI = (BEATI MONOCULI IN TERRA CAECORUM).

L'adagio, tuttora noto e spesso citato per indicare che chiunque, anche con palesi difetti, riesce a primeggiare, se posto a confronto con chi sta peggio di lui, è di origine medievale. Esiste un perfetto parallelo in greco: "nella città dei ciechi un guercio regna", testimoniato da un commento all'Illiade (24,192) e da Apostolio (7,23).

Sullo stesso piano Erasmo, nei suoi "Adagia" (3,4,96) riporta: "Inter caecos regnat strabus" = "fra i ciechi regna chi vede con un occhio solo".

In tutte le lingue moderne europee esiste l'adagio simile al nostro "in terra di ciechi chi ha un occhio è signore".

SIA PROMOSSO PERCHE' SIA RIMOSSO = (PROMOVEATUR UT AMOVEATUR).

Il motto tardo latino (non si riscontra in epoca classica) è ora di uso comune; si basa sull'accostamento antitetico del significato dei due composti di "moveo".

Indica un modo piuttosto "italiano" (gesuitico?) di risolvere il problema di un impiegato o funzionario inadempiente: cioè quello di premiarlo con una promozione affinché lo si allontani dal posto nel quale ha combinato pasticci.

Qualche volta è usato anche quando la promozione riguarda non chi è poco valido, bensì chi con la sua onestà, efficienza e coraggio risulta sgradito a superiori lassisti o poco corretti.

NULLA V'E' DI PIU' INSTABILE DEL POPOLO = (NIHIL EST INCERTIUS VULGO).

La locuzione deriva dalla Pro Murena (17,36) di Cicerone e si collega all'allora diffuso concetto, secondo il quale il popolo non giudica né procede razionalmente, ma seguendo gli umori del momento. Il concetto è poi ampiamente sviluppato sempre da Cicerone nella Pro Plancio (3,7; 4,9), nei Paradoxa Stoicorum (1,8), nella pro Quinto Roscio Comoedo (10,29) e sfocia nell'idea che l'opinione del popolo non è né attendibile né veritiera (tutto l'opposto del "vox populi vox dei").

Anche Seneca (De vita beata 2,2) riprende il concetto. Fra l'altro lo ha citato il Vescovo di Ventimiglia, intervenuto al Congresso di apertura del nostro Distretto il 23 luglio scorso; ne avevo fatto cenno nell'articolo stilato per l'occasione e non pubblicato sulla nostra Rivista.

Orazio poi definisce il "vulgus infidum et malignum" = "inaffidabile e maligno (Carm. 1,35,25)".

Nel Medioevo troviamo: "non credere al volgo: cambia di ora in ora".

Tra i nostri detti troviamo: "L'acqua e 'l popolo non si può tenere".

Una battuta curiosa era usata da Petrolini nella parodia di Nerone che arringa il popolo romano, dopo l'incendio. Petrolini diceva che "La folla è femmina", una espressione che faceva il verso ad altre analoghe care a Mussolini.

PANEM ET CIRCENSES = PANE E SPETTACOLI DA CIRCO.

La fonte è un passo di Giovenale (10,81) nel quale si rileva come il popolo romano, una volta riserva di forti soldati e spina dorsale del potere di Roma, ai tempi del poeta era divenuto tanto smidollato da desiderare solo “panem et circenses”.

Frontone, nei suoi *Principia Historiae* (18,199; 21,200,1) fa dire all'imperatore Tiberio che il popolo si regge soprattutto “annona et spectaculis” = “con cibo e spettacoli”.

La locuzione è molto usata ancora oggi e si riferisce ad un metodo di governo improntato a facile demagogia, al fine di tenere i sudditi ignoranti o non pensanti, accontentandoli nei bisogni e con facili divertimenti (notti bianche romane?...)

Il Giusti attribuisce a Lorenzo il Magnifico (*Proverbi toscani* 153) il detto: “Pane e feste tengono il popol quieto”; e si narra che molti governanti borbonici fossero soliti affermare: “Il popolo ha bisogno di tre F: feste, farina, forza”.

NESSUNO E' PROFETA NELLA SUA PATRIA = (NEMO PROPHETA IN PATRIA).

Questa frase è tuttora molto diffusa e usata per affermare che ognuno di noi trova difficoltà nell'affermarsi proprio fra le mura amiche.

Nasce da una battuta detta da Gesù a proposito della diffidenza nei suoi confronti manifestata dagli abitanti di Nazareth (*Matteo* 13,27; *Marco* 6,4); *Luca* 4,24; *Giovanni* 4,40) e trova paralleli anche nella letteratura ebraica. E' ripresa anche in ambito patristico (es. *San Girolamo* 14,7).

In tutte le moderne lingue europee la traduzione è registrata come proverbiale, talora con qualche variazione: si veda ad esempio in italiano, francese, tedesco il “Nessuno è eroe per il suo cameriere” citato anche da Goethe – *Massime e riflessioni*, 1,47.

IL LUPO VIENE ACUSATO SIA CHE RUBI SIA CHE NON RUBI.

Il proverbio è riportato in greco dai paremiografi (*Appiano* 3,74; *Macarione* 71) e significa che chi si è fatto una nomea finisce per essere incolpato anche ingiustamente. A livello penale esemplifica il peso dei “precedenti”.

Proverbi simili si trovano in tutte le lingue moderne e spesso nei nostri dialetti.

OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE.

L'espressione, ancora oggi famosa, è usata – anche nelle varie lingue moderne – per indicare il principio della giustizia arcaica, fondata sulla vendetta e sulla perfetta corresponsione del torto subito (legge del taglione).

La frase fa riferimento alla legge mosaica, all'apparenza molto dura nei confronti dei malfattori e contrapposta alla cristiana misericordia di Dio del Nuovo Testamento.

Nell'Esodo (2,23 e segg.) infatti, a proposito di chi percuote una donna incinta, Dio ordina a Mosè:...”restituirà occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede”.

Il principio si ritrova nel *Levitico* (24,17-22) e nel *Deuteronomio* (19,21).

La contestazione cristiana di questa norma si rifà ad una esplicita puntualizzazione di Gesù nel Vangelo di *Matteo* (5,38 e segg.)

AVVOCATO DEL DIAVOLO = (ADVOCATUS DIABOLI).

L'espressione deriva dai processi di beatificazione e santificazione della Chiesa Cattolica, dove al “*Postulator aut Advocatus Dei*” = “Richiedente o Avvocato di Dio” che sostiene le ragioni della canonizzazione, si contrappone chi cerca tutti i cavilli perché la

canonizzazione stessa non sia concessa ed è chiamato “Postulator fidei aut Advocatus diaboli” = “Ricercatore della fede o Avvocato del diavolo”.

Oggi il detto – anche nelle varie lingue europee – appartiene al linguaggio comune dove indica chi in una discussione sostiene la posizione meno popolare e conformista o, comunque, cerca di trovare obiezioni a ciò che viene troppo frettolosamente dato per scontato.

Talora il detto designa chi in una questione cerca di trovare e palesare tutte le possibili obiezioni, anche minime e magari capziose. Spesso finisce per indicare semplicemente un avvocato molto bravo, capace di ottime difese: vedere i romanzi di Erle Stanley Gardner con protagonista Perry Mason.

MORS TUA VITA MEA = MORTE TUA VITA MIA.

L'espressione è di origine ignota ed è registrata fra le sentenze medievali (Walther 15212). Oggi è molto diffusa per indicare la spietatezza dei rapporti umani, nell'ambito dei quali la morte di uno può costituire la fortuna di un altro.

Una variante, anche se concettualmente simile, può essere considerata: “Homo homini lupus” = “L'uomo è un lupo per un altro uomo”.

Una variante italiana suona così: “La morte delle pecore è la fortuna dei cani”.

CHI DI SPADA FERISCE, DI SPADA PERISCE = (QUI GLADIO FERIT, GLADIO PERIT).

La frase spesso citata, soprattutto negli equivalenti delle varie lingue europee, deve la sua fortuna anche alla sua struttura rigidamente parallela delle due parti che la compongono, con la ripetizione del fonema “gladio” e l'assonanza fra “ferit” e “perit”.

L'origine è in un episodio evangelico (Matteo 26,52). Gesù nell'orto degli Ulivi così redarguisce Pietro che ha tagliato un orecchio ad uno dei soldati venuti ad arrestarlo: “Qui acceperint gladium, gladio peribunt” = “Coloro che avranno impugnato una spada, di spada moriranno”.

Una espressione molto simile si ha nell'Apocalisse di Giovanni (13,9), ma il motivo è già attestato precedentemente nella letteratura ebraica (es. Genesi 9,6).

A MARCE FORZATE = (MAGNIS ITINERIBUS).

L'espressione deriva da un tecnicismo militare. Significa che determinate truppe in una giornata riuscivano a coprire la maggiore distanza possibile. In questo caso il “Magnum iter” si contrappone al “iustum iter” = “grande marcia; giusta marcia”, anche se il concetto di “giusto” e “grande” non dipende soltanto dalla distanza, ma anche dallo stato del terreno.

Oggi la frase, comune a moltissime lingue moderne, significa anche, in senso traslato, il compiere un lavoro da portare a termine con estrema celerità e a ritmi operativi assolutamente straordinari.

UNA MANO LAVA L'ALTRA.

L'espressione presente in Petronio (45,13) e in Seneca (Apokolokyntosis 9,16) indica un rapporto basato su favori reciproci.

La prima attestazione si trova nell'Assioco pseudo-platonico (366c) ove Socrate afferma che Prodicò non insegnava mai nulla gratuitamente. In Menandro (832 Jak.) troviamo la frase: “la mano lava la mano; le dita le dita”.

L'espressione continua poi nelle sentenze medievali.

Ai giorni nostri in tutte le lingue europee esiste l'analoga frase che però indica un modo "mafioso" di gestire il potere.

Esiste anche la versione: "Una mano lava l'altra e tutte due lavano la faccia".

Sciaccia acutamente (Occhio di capra 95) osserva che in siciliano anziché "faccia" si dice "maschera".

Come curiosità si può citare J. Amado (Santa Barbara dei fulmini) che scrive: "Una mano lava l'altra e tutte due l'ombelico del mondo".-

DO UT DES = TI DO PERCHE' TU MI DIA.

Si tratta di una formula giuridica che – insieme con altre indicanti forme di compravendita e di scambio – è segnalata da Paolo nel Digesto (19,5,5): "Aut enim do tibi ut des, aut do ut facies, aut facio ut des, aut facio ut facies" = "O infatti ti do perché tu mi dia, o ti do perché tu faccia, o faccio perché tu mi dia, o faccio perché tu faccia".

Nata come rappresentazione concettuale del contratto, oggi è ampiamente usata nel linguaggio comune per indicare un patto anche implicito di favori reciproci.

E' stata usata anche con valenze più specifiche oltre a quella giuridica (es. Ugo Grozio – De iure belli ac pacis 2,12,3,1) oppure con valenza politica. Bismark l'ha citata in molti suoi discorsi.

Qualcuno la usa anche con valenza religiosa per indicare un rapporto con la divinità non basato sulla fede, bensì sulla semplice fiducia di procacciarsene i favori mediante preghiere o altri atti di culto.

CANE NON MANGIA CANE.

L'espressione è citata da Marrone nel "De lingua latina" (7,319 come proverbio e allude ad essa nel "De re rustica" (2,9,9) quando ammonisce i pastori a dar da mangiare ai cani affinché questi non abbandonino le greggi e si vedano costretti a smentire il proverbio.

Anche in greco si trova lo stesso detto (Paremiografi – Macarione 5,36), mentre in Eschilo (Supplici 226) leggiamo: "un uccello come può essere puro se mangia un altro uccello?"

In Orazio (Epodi 7,1) e in Giovenale (15,163) si trova la solidarietà fra animali della stessa specie, mentre gli uomini (Seneca – De ira – 2,8,3) si comportano in maniera opposta.

Il proverbio è diffuso in italiano e in inglese, mentre nelle altre lingue il cane è sostituito dal lupo o dal leone.

In La Fontane (4,12) poi il significato non è più che ogni simile ama il proprio simile, ma che i prepotenti riescono sempre a mettersi d'accordo alle spalle degli altri.

A CAVAL DONATO NON SI GUARDA IN BOCCA.

La premessa è che si guarda normalmente in bocca al cavallo per valutarne l'età.

San Girolamo, nel "Prologo al commento alla lettera agli Efesini" riprende il modo di dire popolare (guardare in bocca al cavallo) a proposito dell'antipatico atteggiamento di colui che fa lo schizzinoso con ciò che gli viene donato.

Il detto è ricordato anche in greco dai Paremiografi (Zenobio vulg. 3,42)

L'italiano "a caval donato non si guarda in bocca" ha corrispondenti in tutte le lingue europee, dove, talvolta, anziché "bocca", troviamo "denti".

In tedesco è piacevole la paronomasia fra "Gaul" = "ronzino" e "Maul" = "bocca". Ma si trova anche il detto: "a un barbo regalato non si guarda in culo".

MUORE GIOVANE COLUI CHE GLI DEI AMANO.

E' un frammento di Menandro (111 K.-Th.), ripreso da Plauto (Bacchides 816 e segg.) "Quem di diligunt / adulescens moritur" = "Muore giovane colui che gli dei prediligono". Il detto è particolarmente famoso perché fu posto da Leopardi ad epigrafe del suo "Amore e morte" (lo tradusse: "muor giovane colui ch'al ciel è caro", ma espressioni simili sono registrate – a livello proverbiale – in inglese e in tedesco.

NON GETTATE LE VOSTRE PERLE DAVANTI AI PORCI = NEQUE MITTATIS MARGARITAS VESTRAS ANTE PORCOS.

Questo insegnamento deriva da un passo del Vangelo di Matteo (7,6) dedicato a precetti vari ed è una traduzione letterale della versione greca.

La massima, nel contesto, significa che non bisogna far partecipare al sacro chi non lo sa apprezzare e non ne è degno. Come precedente ebraico si può segnalare il Deuteronomio (23,19), dove si prescrive di non portare nella casa del Signore né la ricompensa di prostitute né il denaro dei cani, cioè di coloro che erano dediti ai culti cananeo-pagani.

Più specificatamente la tradizione cristiana ha identificato queste perle con i sacramenti. Molte sono inoltre le riprese nell' antica letteratura cristiana, fra le quali si può citare: "affidare una perla al fango" di Gregorio Naziano (Or. 46,6).

L'espressione evangelica è tuttora proverbiale, sia nella versione della Vulgata, sia nelle sue traduzioni nelle varie lingue europee.

Oltre all'originario significato religioso può indicare semplicemente lo spreco delle proprie qualità per fini e soprattutto con persone inadeguati.

LA SPADA DI DAMOCLE.

Il modo di dire, universalmente usato a proposito di un tremendo rischio che produce forte ansia, trae origine dall'aneddoto secondo il quale Dionisio II di Siracusa invitò il cortigiano Damocle a sedersi sul trono, davanti ad una tavola riccamente imbandita, ma con una spada appesa a un crine di cavallo sulla testa, per mostrargli i rischi ed i pericoli della vita di un potente.

L'espressione tuttavia non sembra essere stata proverbiale nell'antichità, anche se l'episodio è narrato in un passo di Cicerone (Tusculanae 5,21,62) ed è stato ripreso anche da Orazio (Carm. 3,1,17-21), Persio (3,40-42), Flavio Vopisco (Vita di Probo 10,2), Boezio (Consolazione della filosofia 3,5).

(ESSERE) TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO.

Erasmus (Adagia 1,1,16) richiama per questa espressione un passo delle Omelie a Geremia di Origene (20), dove la traduzione di San Girolamo reca: "inter malleum sunt et incudinem" = "sono fra il maglio e l'incudine"; in pratica è il precedente del nostro "essere tra l'incudine e il martello", diffuso anche in francese, tedesco, inglese e russo.

Così si indica una situazione particolarmente rischiosa, con un pericolo imminente e gravissimo che sembra non si possa evitare, qualsiasi scelta si faccia.

Un parallelo latino, attestato da Plauto (Captivi 617) e Apuleio (Metamorfosi 11,28) è "Inter sacrum saxumque" = "fra la vittima (sacrum) e il sasso aguzzo e tagliente che la uccide (saxum)", secondo un uso sacrificale testimoniato da Livio (1,24,9).

Interessante fra le variazioni moderne quella russa che recita: "fra porta e battente non mettere il dito".

UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA.

Il proverbio ricorda che, prima di esprimere un giudizio, bisogna usare cautela e che non si devono mai trarre conclusioni affrettate da un solo indizio favorevole. Si ricollega all'immagine – già diffusa nel mondo classico – della rondine come annunciatrice della primavera.

Esso è attestato nell'Etica Nicomachea di Aristotele (1, 1098, 18 segg.) il quale lo completa con l'aggiunta "né un sol giorno". Inoltre lo ritroviamo in altri autori come ad es. in Gregorio di Nazianzo (Or. 39,14; Carm. 8,242: in questo secondo passo "come una rondine non fa primavera, così un capello bianco non fa vecchiaia.) ed altri.

Il detto è richiamato in un commento agli Uccelli di Aristofane (v.1417) ed è registrato dal paremiografo Apostolio (11,63).

Il proverbio appare anche in raccolte di proverbi volgari medievali.

Oggi esiste in tutte le lingue moderne europee.

HA PAURA DELLA SUA OMBRA.

L'espressione indica una persona estremamente paurosa, che teme anche le cose più innocue.

La troviamo in Quinto Cicerone (Commentariolum petitionis 2,9) e corrisponde esattamente alla frase greca, attestata da vari autori: Aristofane - fr. 79 K. – A.- ; Platone – Fedone 101d -; Arriano – Discussioni di Epitteto 1,24,3 -; e registrata dai paremiografi Gregorio Cipriano e Macarione.

In latino, con lo stesso valore, troviamo: "Umbras timere" = "avere paura delle ombre" (Cicerone Epistulae ad Atticum 15,20,4).

Seneca poi (De ira 2,11,6) la definisce una cosa tipica dei bambini. In Giovenale si trova una variante che dice: "Et motae ad lunam trepidabis harundinis umbram" = tremerei anche per l'ombra di una canna che si muove alla luna".

Il detto si ritrova in tutte le lingue moderne europee.

SONO PIU' LENTI I RIMEDI DEI MALI.

La massima deriva dalla Vita di Agricola di Tacito (3,1). Un parallelo greco è riportato dai paremiografi e dal grammatico Frinico: "nessun male finisce facilmente".

Il concetto è diffuso nelle tradizioni proverbiali moderne che lo esprimono con felici immagini, come nei nostri: "Il male viene a cavallo e se ne va a piedi" e "Il male viene a carrate e va via a once". In spagnolo troviamo: "El mal entra a brazadas y sale a pulgaradas".

IL LIGURE AVEZZO A STAR MALE.

L'espressione, talora citata anche per denigrare i liguri (come se significasse "i Liguri abituati a far male"), ne evidenzia invece la capacità di sopportazione e la tenacia.

Deriva dalle Georgiche di Virgilio (2,168).

Varie sono le riprese nella letteratura italiana; ad es. Carducci in una delle Odi Barbare dedicata a Garibaldi (vv. 41 e segg.) e in Melica e lirica del Settecento (Opere, 19,383) a proposito di Mazzini e da parte di Gabriele d'Annunzio (Canzone del sangue in Laudi 4; Merope vv.61 e segg.).